Spedizione in abbonamento postale. Gruppo III

E' necessario che a ciascuno si agevoli il diritto d'iniziativa *nelle idee che possono migliorare l'incivilimento della Nazione.*

Il Pensiero Mazziniano

PERIODICO MENSILE
DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Anno IV - N. 8 - 5 Agosto 1949 *Conto Corrente Postale 2/30638* Abbonamento semplice: L. 300 annue

Direzione e Amministrazione: Torino, Via Morgari 23 **Sede Centrale dell'A.M.I.: Genova, Casa Mazzini, Via Lomellini 11**

IL PENSIERO MAZZINIANO, organo di informazione e di libera discussione dell'A.M.I., sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane, e ne registra tutta la bibliografia relativa. IL PENSIERO MAZZINIANO è spedito agli abbonati (abbon. annuo L. 300, sostenitore: quota libera non inferiore a L. 600) e alle Sezioni dell'A.M.I. od a chiunque ne richieda copie versando l'importo di L. 30 ciascuna. (Per l'estero le quote vanno raddoppiate). Indirizzare: Torino, via Morgari, 23. Tel. 61.944

AUTONOMIE REGIONALI
(a proposito di un articolo di Gaetano Salvemini)

E' all'ordine del giorno, in Italia, la discussione sull'ordinamento regionale in rapporto a quanto sancisce la costituzione della repubblica italiana. Se ne parla e se ne scrive, diciamo subito, in modo insufficiente alla importanza dell'argomento, così come insufficientemente lo spirito pubblico ha seguìto e confortato a suo tempo il lavoro dei costituenti.

Anche alla nostra redazione sono pervenuti da tempo e da più parti articoli sull'ordinamento regionale, che però abbiamo, o cestinato per esser troppo superficiali, o lasciato in sospeso, quelli incompleti, nella speranza di pubblicare insieme le parti essenziali, onde armonizzare le varie voci in una esposizione illuminatrice, il che finora non c'è mai riuscito di fare. Neppure oggi uscirà di qui la dotta trattazione dell'argomento, con molte citazioni e richiami, che pur sarebbe facile; ma piuttosto riuscirà questa una breve nota polemica, suscitata da un vivace articolo del professore Gaetano Salvemini su « Federalismo e regionalismo », pubblicato sull'ultimo numero de *Il Ponte* di Firenze (luglio).

Salvemini in esso parla di un « errore storico » che avrebbe commesso nel 1923 Arcangelo Ghisleri, quando « cercò di conciliare il federalismo di Cattaneo col centralismo di Mazzini », e di un « errore pratico » che avrebbero commesso i repubblicani d'oggi, « quando si associarono ai clericali nel votare una *regione*, che non ha nulla da vedere nè con la *regione* di Cattaneo nè con quella di Mazzini ». E spiega come avrebbe voluto Cattaneo che sorgessero le regioni: e sta bene. Sta bene anche da parte nostra soggiungere subito che, seguendo lo sviluppo dei fatti storici italiani, come non è accaduto che le regioni sorgessero col sistema di Cattaneo, così non è affatto necessario che debbano essere modellate sul presunto sistema di Mazzini. I rapporti possono valere a titolo di esercitazione storica: quello che più deve valere è l'interesse attuale della popolazione attuale italiana: cose queste che il dirle a un maestro di storia com'è il Salvemini, sembra superfluo.

Ma nel suo dire il Salvemini salta fuori con un discutibile periodo che integralmente riportiamo:

> Mazzini seguiva un metodo di pensiero, che si può definire quello di Cattaneo rovesciato. Ammise qualche rara volta che fra il Governo centrale dell'Italia unificata e i Comuni esistessero articolazioni intermedie, a cui dava il nome di « regioni ». Ma non definì mai il contenuto di questa parola. Faceva sempre così: stabiliva principi astratti senza scendere alle formulazioni giuridiche, cioè alle applicazioni pratiche. Certo è, però, che le regioni — quali che fossero — dovevano essere costruite non sui luoghi dagli interessati, lentamente, secondo i loro bisogni, e le loro esperienze, magari attraverso tentativi errati. Dovevano essere costruite da una Costituente Nazionale, eletta a suffragio universale, che dopo avere fatta tabula rasa di tutte le vecchie istituzioni, doveva creare un nuovo cielo e una nuova terra. L'idea non era assurda, dato che Mazzini era sicuro che la sua rivoluzione era voluta da Dio, e fatta quella rivoluzione, il « popolo » ispirato da Dio, avrebbe scelto a suoi delegati gli uomini migliori, e questi — infallibili perchè ispirati da Dio — avrebbero decretato la migliore costituzione possibile per il nuovo cielo e la nuova terra.
>
> Non è agevole comprendere come tanti repubblicani, storici e non storici, dopo avere messo in soffitta il Dio di Mazzini, continuino a ripetere formule che, fuori del sistema mistico mazziniano, non hanno più senso.

A noi sembra che il « maestro di storia » si sia lasciato prender la mano dallo spiritello irrequieto che più volte ha suggerito a lui battute di *pamphlétaire* famose, anche se a scapito di più serene affermazioni. Lo spiritello lo eccita nell'ardore della polemica, lo fa tendere *al limite* e oltre, gli fa esagerare le tesi, rendendole caricaturali, forse perchè siano più accessibili alle menti comuni. Ma vanno corrette e restituite alla loro più onesta lezione.

Sappiam bene che quando s'incontra col concetto Dio, Salvemini vede rosso; tra lui e la religiosità di Mazzini, ch'egli pure ha seguito con i suoi studi, non è mai corso buon sangue: egli ha una particolare ripugnanza a pregiare ciò che ad altri molti e pur valenti studiosi di Mazzini è parso motivo di meritoria differenziazione e di esaltazione, in confronto di ogni altro combattente per la libertà. E Salvemini sa pure quanto sia stata potente la personalità del Mazzini nel trascinare i credenti e i non credenti nel suo Dio, verso un fine storico nettamente definito.

* * *

E veniamo al conereto. Abbiamo riletto l'articolo « incriminato » di Arcangelo Ghisleri su *La Critica Politica*, al quale si riportano sovente molti odierni commentatori, ma non riusciamo a scorgere « l'errore storico » dal Salvemini imputatogli. E', come sempre in Ghisleri, un articolo chiaro, logico, convincente. Ghisleri non ha sforzato il pensiero nè di Mazzini nè di Cattaneo, ed ha scritto — mezzo secolo e più dopo di loro — interpretandone l'insegnamento alla luce delle situazioni storiche maturate, e facendosi a sua volta — e quanto è *oggi* sentita la sua mancanza! — maestro ai contemporanei.

A nostra volta bisogna, oggi, « interpretare » l'insegnamento dei maestri.

E togliamo prima di mezzo la quistione « Mazzini ».

Che egli fosse un fortissimo propugnatore delle autonomie comunali è indubbio (e Salvemini lo conferma).

Che egli puntasse più sull'autonomia amministrativa delle regioni che su quella politica è spiegabile (e Salvemini non dice diverso).

Che egli abbia elencate a mo' d'esempio quelle che potrebbero essere le *regioni*, « zone intermedie indispensabili » tra la nazione e il comune, non vuol dire che abbia proclamato dei *diktat* irremovibili. (Anche Salvemini approva la Val d'Aosta, vorrebbe l'Alto Adige diviso dal Trentino, auspica altre regioni formate da aggregazioni di provincie).

Venendo al nodo effettivo della quistione, e a quel « cretino articolo della costituzione » che ha predefinito 19 regioni italiane, da parte nostra non abbiamo difficoltà ad ammettere che la costituzione repubblicana — uscita fuori come tutti sanno dal compromesso tra due forze tendenzialmente totalitarie ed opposte, che non hanno le simpatie dei mazziniani — ha il torto di aver accolto troppe disposizioni particolari invece di limitarsi a segnare solo le grandi linee di principio, per lasciare alla sovranità del popolo l'applicazione dei particolari, dopo adeguata discussione nelle assemblee opportune.

E' evidente che noi, come tutti i sinceri democratici, sosteniamo l'istituto della regione solo come alleggerimento dell'elefantiasi burocratica centrale, solo come avvicinamento quanto più è possibile degli organismi amministrativi agli amministrati, e come restituzione parziale al cittadino singolo di quel tanto di capacità deliberativa che la « tragedia della rappresentanza » ed il meccanismo dei « partiti chiusi » gli stanno ogni giorno più rubando. Perciò, ad onta delle disposizioni della costituzione, e poichè è possibile influire sul non ancora fatto, diciamo:

— Si vada adagio nell'esaltare la capacità *legislativa* dell'ente regione, quando i mezzi odierni di comunicazione aumentano sempre più di potenza e mentre lottiamo per l'abbattimento delle frontiere tra stato e stato.

— Si veda quanto e come l'attuale distribuzione delle provincie possa coincidere con la creazione delle singole regioni.

— Si riformi completamente l'istituto del *prefetto*: che non rinasca come *commissario*.

— Si dibatta, si discutano in ogni particolare i problemi relativi alla regione, poichè a tutt'oggi, in verità, se pur non possiamo aspettarci che *la maggioranza* del popolo italiano sia sufficientemente cosciente della quistione regionale, dobbiamo riconoscere che, anche nel campo dei democratici, pochissimi sono quelli che han dedicata la dovuta attenzione ai problemi stessi.

E sotto questo aspetto, può anche essere stato utile che il vecchio e sempre giovane Salvemini abbia buttato un sasso nelle acque stagnanti per muoverle beneficamente. Qualcuno dirà: volete scansare i sassi tirati nella vostra piccionaia. In realtà, noi dell'Associazione Mazziniana Italiana che badiamo a seguire lo spirito più che la lettera dell'insegnamento del Maestro, non ci reputiamo affatto degli « unti del Signore » nè mai abbiamo affermato che le parole di Mazzini, tanto più su problemi particolari, siano insorpassabili, come le colonne d'Ercole. Anzi, proprio in questi giorni qualche nuovo attacco abbiamo avuto, per esser noi troppo... di manica larga, e per non impaurirci noi delle eresie, anzi apprezzarle se mai alcunchè di buono ci recassero. Chiudiamo adunque questa affrettata nota nella speranza — ripetiamo — che l'articolo del Salvemini, come già ha fatto (ci hanno preceduti i quotidiani *La Voce Repubblicana* e *La Stampa*), continui a provocare ulteriori contributi alla importantissima discussione, e ciò diciamo con piacere oggi, 2 agosto, primo giorno del rientro, e proprio qui in Torino, di Gaetano Salvemini, per una sua permanenza in Italia che auguriamo lunga e feconda.

Terenzio Grandi

I Savoia in un diario di Benedetto Croce

La stampa monarchico-fascista, come che sia chiamata, continua a tentare la riabilitazione dei Savoia.

Diviene maggiormente utile la lettura del libro « *Quando l'Italia era tagliata in due* ». Estratto di un diario luglio 1943-giugno 1944, stampato nel 1948, editori Laterza di Bari.

Da la penna di un monarchico ortodosso, quale il Croce ama qualificarsi nel citato libro, non ci si poteva attendere una più apodittica riprova della nefasta, antipatriottica opera dei due ultimi Savoia-Carignano.

Quando si trattò di eliminare, per la salvezza della Patria, Vittorio Emanuele III, non potendo i monarchici abbassare il preteso erede della corona a luogotenente; ed esclusa la possibilità di darla « a i compromessi col fascismo (come il duca d'Aosta, re di Croazia), resterebbe il conte di Torino, unico che si sia comportato con dignità tenendosi lontano dal fascismo, ma vecchio, sordo, di nessuna capacità mentale, tanto che egli stesso usava dire di essere l'*imbecille della famiglia* » (sono parole del Croce, pagina 34 del citato diario), fu mestieri tornare sul nome del principe di Piemonte — il valoroso comandante delle Armate del Sud, su la lancia di Ortona a Mare, il 9 settembre 1943 — dopo che l'avv. Enrico De Nicola aveva sollevato forti dubbi su la « reggenza ».

Ma il Croce si era fatto il convincimento che il vecchio re, e il servidorame che lo circondava, pensassero unicamente alla salvazione della monarchia, perchè certo era il sostegno che essa troverebbe nel grosso degli ex-fascisti che proteggeva, evitando che fossero molestati, procurando che ai fascisti venissero conservate buone prebende. Capo supremo del vil servidorame era sempre il conte, e poi duca littorio, Pietro Acquarone (la cui devozione al re è stata schizzata dal vero su *La Voce Repubblicana* del 18 maggio 1945), e tutto il nucleo dei commendatori del ministero di via del Quirinale (tra cui qualche ex-scopatore inserviente), nucleo che si può dire è tuttora al suo posto, sotto la denominazione ambigua di « amministrazione dei beni già di dotazione della corona » come se in una vera repubblica, taluni beni, sempre stati di esclusiva proprietà demaniale, per quanto in uso dai Savoia, avessero bisogno di una distinzione, e di oltre settecento impiegati per tenere in funzione l'amministrazione separata.

Ancora il 28 ottobre 1943, l'Acquarone, il fascista ministro della real Casa, in « un'ora di penoso colloquio », cercava di indurre il prof. Croce ad accettare come « esperimento » la conservazione del re Vittorio Emanuele, esibendo una lettera del re d'Inghilterra in appoggio, mostrando la quale soggiungeva: « che gli alleati imponevano all'Italia la conservazione del re, e non c'era nulla da fare contro questa volontà » (pagine 24 e 25 del Diario citato). Il prof. Croce non cedette; ma diede una fiera risposta, alla quale restò insensibile il cinico duca littorio, e, sicuramente, il non meno cinico re fuggiasco.

Chi tra i primi, a nome del marito e dei suoi amici, parlò di muover guerra ai tedeschi, non solo ignorando il governo del re e di Badoglio, ma contro questi, fu la signora Joice Salvadori, moglie di Emilio Lussu.

Agli americani era stato dato ad intendere che il re aveva proposto la formazione di un corpo di cinquecento volontari bene armati ed equipaggiati; ma tale corpo non è mai esistito. Italiani combattenti per l'Italia non se ne voleva.

Sempre italianissimi i discendenti, più o meno spuri, del Carignano.

In data 16 ottobre 1943 il Croce annota: « Sono rimasto molto dolente di apprendere l'opposizione che si fa al nostro tentativo di corpi di volontari o gruppi di combattimento, non solo da parte del Badoglio ma da elementi monarchici » (pagina 22 del Diario).

Rispettosamente si potrebbe rilevare che c'è da stupirsi che un Uomo come il Croce non avesse ancora capito che ciò che premeva era sempre la ditta Savoia, e per niente la Patria.

Il 31 del medesimo mese il Croce scrive che Badoglio gli ha raccontato la « lunga lotta che ha dovuto sostenere col re per indurlo a dichiarare la guerra alla Germania » (pagina 26, l.c.).

Sempre fasci-nazisti i discendenti del traditore delle Cinque Giornate di Milano del '48.

E noi, a Roma, sentendo occasionalmente la radio, credemmo che il re avesse avuto una resipiscenza morale. In vece il vecchio re littorio pensava ad una dittatura militare: e mandava a Napoli il generale Basso, naturalmente « con la missione di difendere la causa del re » (pagina 27).

Il Savoia non se ne vuole andare: onde il 12 novembre 1943 il Croce deve spiegare ad un autorevole giornalista inglese come sia iniquo che l'Inghilterra voglia « che a capo dell'Italia resti il responsabile del fascismo, che ora è il più pericoloso, il re ». Al fascista prof. Epicarmo Corbino — uno dei protetti dal « clan » dei... conti Ciano —, entrato nel ministero Badoglio, che si ostinava a rimanervi, recando danno all'Italia, il Croce fa un caloroso e stringente discorso per dimostrargli il grave errore commesso (pag. 37). E il 5 dicembre 1943 all'onorevole Vito Reale, amico del Nitti, venuto a chiedergli una tregua di due mesi a nome del re, il Croce risponde negativamente, volendo « risanare la vita pubblica italiana, eliminando col re fascistizzato il fascismo stesso ».

Il re fascistizzato, e sempre guidato dalla moglie e dal duca littorio Acquarone, manda a Napoli agenti di propaganda, per raccogliere « false notizie », e mettere in sospetto le autorità americane: ma il 18 dicembre, a la commemorazione di Giovanni Amendola, dopo un discorso di Cianca ed altri, viene votato un ordine del giorno antifascistico che comprende tra i fascisti il re.

Nel gennaio 1944 si tiene a Bari lo storico Congresso, la prima solenne manifestazione in Italia dopo la caduta del fascismo (noi usiamo dire dopo la fuga dei Savoia e dei complici da Roma): ma secondo lo stesso Croce, « la pierre d'achoppement » era sempre il re.

Soltanto nel febbraio successivo Enrico De Nicola riesce a persuadere il re ad andarsene: e nell'aprile del 1944 gli alleati « riconoscono di avere commesso un grave errore con l'appoggiare il re » (pag. 103, l.c.).

Di particolare rilievo sono gli accenni al principe di Piemonte, l'eroico soldato che su le foci del Tago rivolge il pensiero sempre ai reduci ed alle vittime della guerra delittuosa. Il 26 aprile 1944 il Croce accorda un colloquio al Savoia *junior*, il quale « confessa che per anni ed anni, ogni suo conato è stato impedito o represso da coloro che stavano attorno a suo padre » (e ciò, osserviamo noi, è vero: v'era la muraglia Acquarone, il superfascista, fino all'ignobile trucco del luglio 1943).

Ma il Croce quel giorno ignorava ancora l'intervista che il maturo, ma sempre acerbo, rampollo (poco stimato dal padre) aveva concesso al *Times* — intervista dal rampollo confermata apertamente —, nella quale, tra l'altro, « alla domanda come mai l'Italia aveva dichiarato la guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, si risponde che così volle il Mussolini, ma che tutto il popolo consentì, a segno che non si levò alcuna voce di protesta o di richiesta per la convocazione del parlamento ». Il giovane principe (di allora quarant'anni) era vissuto nella Papuasia, dimenticando persino di avere avuto l'alto onore di guidare le nere falangi contro le Alpi francesi, e di avere spedito l'ignobile telegramma al primo maresciallo-caporale dell'impero. In una seduta del consiglio dei ministri a Salerno, il Badoglio si degnò fare la comunicazione: « di avere avuto dal re l'impegno di proibire al principe ulteriori interviste e manifestazioni pubbliche ». Ma intanto il gaudioso giovanotto si fece un titolo di merito per la luogotenenza dopo il 5 giugno 1944. Gli italiani ricordino che il vecchio re fuggiasco avrebbe voluto firmare a Roma il proclama di Ravello con cui partecipava alla felicissima Italia la « girata » del regno all'ordine dell'eccelso figlio.

Il Croce, osservando che il passato non veniva cancellato con la paterna inibizione, volle mandare una replica al giornale d'oltre Manica, facendo risalire al re e a Mussolini tutte le responsabilità della guerra, concludendo con queste parole: « Vecchio monarchico come sono, sento ciò con dolore, vedendo come i monarchi stessi lavorino a distruggere l'idea monarchica, e mi domando se questo non sia l'adempimento di un fato storico ».

Fato storico?

Fatti della monarchia fascista.

Ma un grande, che non fu uno storico qualificato, aveva preveduto.

« La monarchia costituzionale è il governo più immorale del mondo: istituzione corrompitrice essenzialmente, perchè la lotta organizzata che forma la vitalità di quel governo, solletica tutte le passioni individuali alla conquista degli onori o della fortuna, che sola dà adito agli onori ».

E poi ancora:

« ... nè da re, nè da príncipi in via di regno possono i popoli aspettarsi mai o forti generosi fatti a pro' dell'indipendenza o della libertà della patria, ma solamente tradimenti, raggiri astuti, bassezza e paure ».

Parole di Mazzini, del 1834 e del 1847.

Ed allora la monarchia fascista non era ancora apparsa su l'orizzonte d'Italia. Occorreva un sabaudo per « potenziarla », e per la rovina della Patria.

Todaro Conchetta

LAPIDE

murata sul molo di Ortona a Mare, bombardata e distrutta dall'Ammiraglio monarchico e sempre fascista De Courten, da ministro della regia Marina nel 1945, e rimessa dal popolo nel 1947:

Da questo porto
la notte del 9 settembre 1943
l'ultimo re d'Italia
fuggì
con la Corte e con Badoglio
consegnando
la martoriata Patria alla tedesca rabbia.
Ortona repubblicana
dalle sue macerie e dalle sue ferite
grida
eterna maledizione
alla monarchia dei tradimenti
del fascismo e della rovina d'Italia
anelando
giustizia del popolo e della storia
nel nome santo di Repubblica.

Preannuncio di "sveglia!„ da parte dell'A. M. I.

Con il prossimo autunno l'Associazione Mazziniana Italiana dovrà fare il punto della propria situazione in ogni località, e provvedere ad intensificare la sua attività. Dovrà confermare o rinnovare i suoi quadri direttivi, pensare all'impostazione nell'anno prossimo del « Pensiero Mazziniano » che in quest'anno ha segnato un periodo di confortante assestamento, risolvere alcuni problemucci di « politica interna », scegliere tra le varie attività possibili quelle su cui puntare più decisamente. BISOGNERA' INOLTRE CHE TUTTI DIANO LA LORO PARTE DI CONTRIBUTO NEL SOSTENERE IL « PRESTITO 1948-49 *» TUTT'ORA APERTO, come da comunicazioni già date e che saranno ripetute. Comunichiamo intanto che il Convegno della Direzione dell'A.M.I. in unione alla redazione del periodico, in vista del Congresso nazionale, avrà luogo sabato pomeriggio e domenica, 3 e 4 settembre prossimi. Sarà mandata formale partecipazione di invito. Chi avesse proposte da sottoporre, voglia farle pervenire alla Direzione in Genova o al periodico in Torino, entro il corrente agosto.*

Sostenere la cooperazione!

Gli amici Giorgetti e Lolli hanno sentito il bisogno di spezzare una lancia contro la cooperazione, accusandola di parecchie colpe. Dicono che, nella realtà, essa è stata un completo insuccesso. Poi il Giorgetti si è rivolto a Oscar Spinelli e a me per chiederci che cosa ne pensassimo.

Ho aspettato che Spinelli rispondesse, cifre alla mano, dimostrando le benemerenze e gli sviluppi della cooperazione, anche in Italia, ma poichè egli tace rispondo io qualche cosa brevemente.

Lenin, esponendo alcune sue idee, dice che se la realtà non corrisponde ad esse, tanto peggio per la realtà. Sembra un paradosso, ma quelle parole contengono una grande verità. Ed io, parafrasandole, oso dire: i principii, le « ideologie », su cui si basa la cooperazione, sono ottimi, e se nella realtà oggi non dànno i frutti sperati, tanto peggio per la realtà. Ciò significa che il tempo della maturazione non è ancora venuto; che il terreno su cui deve sorgere rigogliosa la pianta della cooperazione, non è ancor bene lavorato; che gli uomini che devono dissodare, seminare e raccogliere, non hanno ancora le qualità necessarie per riuscire.

Ed allora, se la cooperazione non dà i risultati che ci attendiamo, è colpa non dei principii, delle « ideologie » su cui si basa, ma dei tempi, dei luoghi, degli uomini. Ed allora, per riuscire, la cooperazione richiede un ambiente propizio in cui la furia dei venti non la schianti, e la siccità non ne inaridisca le radici. Ed allora, bisogna dare ai lavoratori la coscienza della cooperazione, e fare di essa un mito, direi quasi una religione. Occorre, per ciò, tutta un'opera di educazione e di istruzione, che richiede coraggio, pazienza e *fede*.

Tu non dirai, amico Giorgetti, che dobbiamo compiere *prima* quest'opera di istruzione e di educazione. Commetteresti lo stesso errore di coloro che dicevano: le repubbliche, per vivere e per prosperare, hanno bisogno di un popolo educato; formiamo dunque, anzitutto, questo popolo repubblicano. Sai che Mazzini rispondeva che la Repubblica stessa creerà i repubblicani. Così per la cooperazione: la coscienza di essa si acquista solo in seno alla cooperazione stessa, provando e riprovando, sbagliando, temprando le volontà, formando le *élites* che con l'opera loro saranno di esempio e di scuola agli altri.

Perchè disperare? Come? perchè dopo tante lotte, e sacrifici, e delusioni, non abbiamo ancora la Repubblica a cui aspiriamo, dovremo rinunciare a un lento, appassionato lavoro, per costruire la Repubblica di Mazzini? E proprio ora che la Repubblica, benchè povera e sconvolta, può dare alla cooperazione, gradualmente, progressivamente, sempre maggiori aiuti, degli uomini di cultura e di buona fede, amici sinceri del popolo, vengono a dirci: non val la pena di interessarcene. Ritiriamoci sull'Aventino, all'ombra di Mazzini...

Ma così non onoreremmo Mazzini. E una cosa veramente mazziniana desidero di far notare: il lato morale della questione. Quando gruppi di uomini si uniscono per fondare una cooperativa, per liberarsi dallo sfruttamento, per vivere liberamente, per imparare ad amministrare, a dirigere, a conoscersi, ad aiutarsi a vicenda, per questo solo pensiero, per questo solo proposito, acquistano una altezza morale, una dignità che prima non avevano, ed il loro tentativo, anche se fallisce, deve essere approvato ed applaudito.

Bisogna aver fede nella cooperazione, come l'ebbe Mazzini. La cooperazione è l'embrione della società futura. La cooperazione generalizzata, e sostituita, gradualmente, al regime capitalista, non è altro che l'associazionismo mazziniano. E coloro che diffondono la sfiducia in essa, coloro che indeboliscono quel movimento seminando lo scetticismo, compiono, a parer mio, un'opera deleteria, assai lontana dagli insegnamenti del nostro grande Maestro.

Alfredo Bottai

Rimandiamo ai prossimi numeri, tra l'altro, diversi importanti studi, dovuti ad Uberto Limentani e a Giuseppe Bruni, nonchè la chiusura della silloge sulla repubblica romana fatta da Pasquale Ritucci, e la continuazione delle varie rubriche iniziate in quest'anno, e che la costante abbondanza di materia ci ha sempre costretti a rinviare.

Mutandine democristiane

Nell'ultimo nostro numero abbiamo pubblicato un articolo del nostro valoroso Giuseppe Tramarollo intitolato « Laicismo Mazziniano? » (che diversi ebdomadari hanno riportato... anche senza citare la fonte). L'avevamo ricevuto il giorno prima, e lo demmo come sempre integralmente, senza poter controllare questa affermazione incidentalmente contenuta, a proposito del monumento a Mazzini: « Come è noto, è stata abolita la tiara ruzzolante, quale simbolo della caduta del potere temporale ».

Dopo di che abbiamo ricevuto da Antonio Reggiani di Roma una fiera lettera di protesta, che illustra questo concetto: « Esso è stato innalzato *integralmente*, così come lo ebbe ad ideare e scolpire Ettore Ferrari; perchè così noi abbiamo *imposto*, con quattro anni di duro e snervante lavoro, in quanto costretti ad andare contro corrente. Noi *impedimmo* (è la parola) quella scellerata profanazione ».

Abbiamo voluto dare a persone di fiducia l'incarico di fare quel sopraluogo minuzioso che direttamente a Roma non potemmo fare, e la risposta è questa: la tiara nel bassorilievo non è stata tolta, ma... « è stata ricoperta con gesso in modo che non forma più che una specie di grossa palla »...

Ecco dunque risolta la contraddizione in modo — diciamo per eufemia — *divertentissimo*... La tiara è caduta a terra, ma è stata prudentemente rivestita di democristiane mutandine...

Delle quali si dovrebbe fare a meno nel monumento, e, quel che più conta, nella vita politica.

Stati d'animo di un agitatore

La disperazione, questa desolante congiura di tutti i pessimismi, raramente assaliva Mazzini.

Uno scetticismo verso la vita Mazzini non lo conobbe (« la vita è missione »), nonostante il vestito nero che ben si addiceva al suo volto pensoso ed alla sua missione nazionale. Aveva detto a Saffi che non avrebbe mai svestito il nero, cioè il lutto, fin che l'Italia non fosse divenuta una nazione nel senso nazionale ed unitario. Il lutto trovò forse il suo vero tramonto coll'entrata in Roma del generale Cialdini nel 1870? Era, colla breccia di Porta Pia, avvenuta l'unità d'Italia? Non sarebbe stato un affronto alla inutile italianità di Trento, di Trieste, di Nizza, della Corsica, di Malta il riconoscere l'unità d'Italia coll'entrata in Roma delle truppe piemontesi?

Le cronache del lunghissimo esilio dell'agitatore ce lo fanno conoscere sovente amante del sorriso, sorriso nobilitato dal suo sguardo così tranquillo e così sicuro. Lo vediamo a Londra ospite di tante famiglie inglesi (scriverà poi che gli pare impossibile come in Inghilterra non si possa iniziare una amicizia senza dover banchettare, e, una volta, tramutarsi per pioco, in cameriere privato, composto aristocratico e compunto; e così provocare un pazzo entusiasmo nelle signore ospiti, che erano nel contempo innamorate di Mazzini agitatore.

Saffi ci descrive il pensatore seduto su una sedia nell'eremo, in riva del lago di Ginevra, intento a suonare la chitarra che lo rattrista ma che gli rammenta l'Italia, quell'Italia che è lì, dietro l'immusonito Monte Bianco che sta a ridosso del lago e che incatena l'Italia al di là. Quella chitarra, e la tristezza del panorama lacuale e di quello svizzero in genere lo conducono a pensare alle due madri oltre la catena alpina. Ma la disperazione non lo attanaglia mai.

(A proposito di Mazzini musico: alcuni anni or sono conobbi a Lipsia il grande chitarrista spagnuolo Andrea Segovia. Si era entrambi in visita ad una sala da concerto, ed il nostro incognito ci condusse rapidamente ad una rapida presentazione, che divenne amicizia col tempo. Dopo qualche minuto noi due si era nel pieno della discussione artistica, e Segovia già mi faceva le sue confidenze, vertenti soprattutto sul genere interpretativo, e come noi in Italia si sia del tutto ignari di una interpretazione personale della musica. Pochi seguono, oltre che il testo musicale, quello del proprio sentimento — ciò diceva per il campo dei suoni, non del canto. Ma con mio grande stupore m'accorsi che Segovia conosceva il Mazzini chitarrista, un Mazzini che noi in Italia si ignorava, un Mazzini che aveva la propria « appassionata » e la propria « romanza senza parole » umanitaria ed italiana, costruita sull'umile chitarra. Segovia citò a caso Mazzini chitarrista, ma se io avessi indagato avrei saputo molto più su un Mazzini incognito a noi italiani; non insistei e ciò è per me, oggi, un vero castigo).

Un tristismo in Mazzini, posto sul limite della disperazione, non esisteva. La speranza lo dominava in permanenza. Credeva, fermamente, feroce mente.

Nella sua autodifesa per la naufragata spedizione in Savoia scriveva:

« Gioia disperata al sentire colpi di fucile. Pensai: siamo assaliti, perdio, ecco finita ogni responsabilità: o ci ammazzeranno o *andremo innanzi* ».

Non è pessimismo, ma « gioia disperata », la speranza che finalmente sia finita, si vada innanzi, si aprano nuove vie alla sempre nuova speranza. Spera di riuscire nell'intento, non per vanagloria, ma perchè il sogno lo conduce a questa insofferenza che è certezza: andremo innanzi. Degli uomini e del loro plauso non sa che farsene. « Da lungi mi sento inclinato ad amare gli uomini, il contatto me li fa odiare. Gli individui mi diventano antipatici, non per colpa loro, nè per mia ».

Per l'umanità vicina sentiva avversione, perchè lusingatrice, viscida, adulatrice.

« A Parigi mi gridano guasto dalle adulazioni. Tu conosci quelli che mi stanno vicini; li credi tali da poter essere adulatori? Scolpali, perdio; o meglio, fa che gli accusatori vergognino di accusare i giovani migliori ch'io conosca, i più caldi tra loro fratelli. E me? M'hai trovato tu lieto, felice, gaio, vano delle adulazioni pretese?... Nella posizione morale in cui mi trovo io aborrirei che mi adulassero. La lode, anche vergine e frutto di convinzione, m'increscе ».

E' umano adulare, forse perchè adulare è amare. Ma come l'amore, così l'adulazione non sempre è schietta. L'uomo non deve mai ritenersi mito. Rammentarsi di essere imperfetto, cioè uomo, non sovrumano. Dai grandi lusingati, dai grandi adulati dobbiamo far scomparire tutto l'irreale, il scenografico il numismatico, affinchè rimanga l'uomo impuro, impuro appunto perchè uomo, caparbio perchè dotato di nervi al servizio di un cervello, insolente perchè ingannato e capace di ingannare. Possessori di un cervello, di una idea, ma non oltre.

L'idea divenuta missione si eleva dall'uomo per il bene degli uomini. E la missione deve ignorare qualsiasi vanità spettacolare.

Così in Mazzini non vi fu che l'idea della missione, che lo affliggeva col tormento del tempo che fuggiva, perchè il tempo segnava il passaggio del progressismo, anelante al meglio, al più grande, al cammino.

Renato Lolli

SCOPI E METODI DELL' A. M. I.

In vista del Congresso dell'A.M.I. che sarà tenuto nell'autunno, diamo il passo a questa pagina di « proposte » fatte da un egregio amico della Sezione di Milano, pagina che da tempo era giacente in redazione.

Nel contempo invitiamo quanti avessero altre proposte a volercele inviare, stringatamente formulate. Aggiungiamo altresì l'augurio che nelle singole sezioni possano sorgere gli uomini di buona volontà e di costanza nel lavoro, per far sì che le proposte stesse non restino unicamente sulla carta, ma si traducano nei fatti.

N.d.R.

Converrà ogni tanto rifarsi all'origine, agli scopi, ai metodi dell'Associazione Mazziniana Italiana.

In che cosa differisce l'A.M.I. da altre associazioni e dai partiti?

Molti la confondono col Partito Repubblicano Italiano, e la trovano perciò superflua; altri si stupiscono che ad essa aderiscano elementi tratti da zone politiche varie. Questi casi di incomprensione esigono un chiarimento degli scopi.

L'Associazione non deve certo ridursi ad un'esaltazione del passato, ma trarre dal pensiero mazziniano l'ispirazione per il presente e per l'avvenire. Le attuali celebrazioni — se si prestano alla riabilitazione del vero Mazzini nel quadro di maniera del Risorgimento — non dovrebbero far sparire la figura dell'uomo dietro quella del patriota, offuscando i suoi aspetti non meno grandi di letterato, d'apostolo, di musicista.

Primo scopo suo adunque è il far conoscere tutto Mazzini, nei suoi molteplici profili, decifrandoli sotto il tipo convenzionale della rettorica patriottarda, apologetica nella forma e denigratrice nella sostanza.

Ma la conoscenza rimarrebbe sterile se non suscitasse un'ondata di consensi nel suo ideale umano e sociale, sempre attuale nell'aureo libretto sui *Doveri dell'Uomo*.

Non dimentichiamo che il suo motto è « Pensiero ed azione » e poichè siamo ad una crisi di religiosità del popolo nel senso che non crede più ai programmi dei partiti, di cui non vede un principio d'attuazione, badiamo a non deluderne l'aspettativa. Il risveglio sarebbe grave, perchè ritraendosi gli onesti, disgustati dalla politica, rimarrebbero padroni del campo gli arruffoni, non senza intenzione di tagliare il nodo gordiano con altra dittatura, di qual colore non importa.

Secondo scopo quindi è dare un contenuto sociale aggiornato alla dottrina *associativa* di Mazzini, mostrarne le possibili applicazioni, svolgerne le risorse potenziali. Fare insomma quell'opera di intelligente divulgazione che la *Fabian Society* ha svolto nell'ultimo cinquantennio presso il popolo inglese. Ogni aspetto della « questione sociale » dovrebbe esser trattato in opuscoli dallo stile facile e piano, estratti, per es., dall'indovinato libro dell'amico Meoni, scisso nei suoi capitoli, ivi compresa la profonda prefazione di Luciano Magrini.

Ma dobbiamo pure domandarci verso chi dirigere tale propaganda: qual è il Popolo suscettibile d'intender Dio nella struttura meccanizzata della società moderna?

Occorre superare tutte le pregiudiziali ed unirsi con tutti gli uomini di buona volontà: la solidarietà nazionale deriva tanto dal movimento di collaborazione civica del C.I.C.S. e dell'Y.M.C.A., quanto dall'E.C.A., dall'Azione Cattolica o dalle conferenze di S. Vincenzo; non ci sono chiesuole, ma un solo grande tempio in cui si prega per il ritorno a Dio al disopra delle meschine lotte d'una umanità materialista.

Creiamo qualcosa di utile alle classi che più soffrono; e non sono soltanto i disoccupati da avviarsi ad un diverso lavoro, sono i pensionati affamati, coloro che con i loro risparmi, vivendo di rendita, credevano d'esser al sicuro dalle strettezze nella loro vecchiaia.

Terzo scopo: « azione », in tutte le forme possibili di solidarietà sociale che si tenterà di delineare.

Metodi per attuare gli scopi su accennati:

Primo metodo, pel primo scopo.

L'A.M.I. dovrebbe diventare una specie di associazione « Dante Alighieri » per la diffusione del pensiero *sociale* mazziniano, ed allora avrebbe qualcosa di veramente nuovo da dire al mondo, e farebbe sorgere l'A.M.U.

Incominciando dalla conoscenza delle opere di Mazzini si dovrebbe considerare la casa natale di Genova quale *Centro di studi mazziniani*, a somiglianza del Centro studi manzoniani di Milano. La biblioteca ivi raccolta, con i cento volumi delle *Opere*, e con tutto l'enorme corredo di pubblicazioni storiche, politiche, sociali, dovrebbe essere ritenuta quale una specie di Enciclopedia che preparerebbe l'evoluzione sociale e non la rivoluzione, se opportunamente consultata da ogni ceto, e se potenziata da segretari capaci d'indirizzare chiunque, e parlanti più lingue per gli stranieri di passaggio e per i rapporti di corrispondenza con l'interno e con l'estero.

Ma il Popolo, quello che lavora per vivere, avrebbe poche occasioni di frequentarlo o di scrivere e perciò si deve andargli incontro, con delle specie di « Lecturae Dantis » che illustrino punto per punto il pensiero di Mazzini. Come già si fa in diverse sedi; ma estenderlo bisogna, in tutte le città italiane.

A rendere più attraenti le riunioni e scuotere l'emotività dell'uditorio interverrebbe il gruppo corale di cui si dirà successivamente.

Le migliori letture troverebbero il naturale organo di diffusione nel periodico già edito a Torino, il quale riceverebbe così un apporto più vivo e meno esegetico e professorale.

Estratti del periodico darebbero poi luogo agli opuscoli più su accennati, sulla questione sociale; in base ad essi ciascun gruppo di amici mazziniani potrebbe tenere piccole riunioni di quartiere, d'azienda, provocando quesiti, dando risposte, suscitando insomma l'interessamento dell'apatico ceto medio o dell'operaio che conosce soltanto, per sentito dire, Carlo Marx.

Secondo metodo per il secondo scopo.

Ad un popolo individualista, fazioso per temperamento, anarchico per malgoverno di secoli, qual'è l'italiano, conviene dare anzitutto un'educazione alla *socialità*. Ora nelle conferenze, negli spettacoli, il pubblico rimane spettatore; bisogna coinvolgerlo quale attore e non si vede miglior maniera di quella della diffusione del canto corale.

Dall'Inno di Mameli al « Mazzolin di fiori » è tutto uno sgorgare spontaneo di canzoni, da escursionisti e gitanti d'ogni ceto; la tendenza c'è, ma il repertorio è limitato e neppure si sanno modulare le voci, dire le parole. Occorre una guida e si possono creare in ogni centro, grande o piccolo che sia, dei gruppi corali in cui s'affratellerà naturalmente ogni individuo, anche restìo, nell'armonia conciliativa della musica. Le pagine divinatrici della *Filosofia della musica* (si ricordi il commento stampato da Adriano Lualdi e quelli parlati di Mary Tibaldi Chiesa) serviranno d'introduzione allo spirito religioso che è insito, del resto, in certe nenie dei montanari e canti della montagna e degli alpini.

La guida potrà venir offerta da insegnanti di canto; e le sedi adatte si possono trovare.

E' superfluo insistere sulla portata della società corale quale mezzo di penetrazione e di fusione delle anime: basti il ricordare i Sokol di Boemia e l'Orfeò di Catalogna che sono serviti di palestra per la rinascita nazionale. Essi si esprimevano anche in danze ritmiche collettive, in tondo, a gruppi, quali ancora si usano in certe regioni d'Italia e che si potrebbero diffondere in altre.

Quale vincolo più efficace, ed effetto spettacolare sul pubblico, d'un canto di masse corali ben armonizzate a più voci, secondo la polifonia italiana, in confronto ai soliti, spesso uggiosi e quasi sempre vuoti discorsi di cerimonia?

A scopo educativo si potranno indire corsi d'avviamento alla comprensione della funzione sociale delle imprese economiche, aprire dibattiti, portare insomma il popolo che lavora in contatto coi problemi concreti dai quali dipende la continuità del suo lavoro, la retribuzione, il potere d'acquisto ed il tenore di vita. Questo inteso però non soltanto come un bene materiale, fine a se stesso, ma quale « liberazione dal bisogno », premessa della vera liberà dello spirito.

Ma, come si diceva all'inizio, non basta il pensiero, ci vuole l'azione: « Non siamo nati per contemplare, ma per trasformare il creato », scrisse appunto Mazzini.

* * *

Ecco appunto la ragione imperativa di adottare un:

Terzo metodo, pel terzo scopo:

Attuare la solidarietà sociale.

Ed in qual modo?

Si sa che il sussidio ai disoccupati, ai pensionati, ai decaduti, avvilisce chi lo riceve ed è un onere materiale notevole per chi lo dà. Perchè non incoraggeremmo la formazione di comunità alla Marcel Barbu, già descritte nel *Pensiero Mazziniano*, per la gestione consociata di determinate attività economiche?

Mi spiego: esistono persone di buona famiglia, anziane, ridotte a vegetare in soffitte, e che s'arrabattano a fare lavori a domicilio, di cucitura, maglieria, ornamentazione, disegni, ecc. Altre svolgono per conto loro un'attività pratica del genere, ad integrazione dei loro magri redditi.

Esse sono vittime abituali di imprenditori e di negozî, che per avidità di lucro e sovraccarichi di spese generali dànno soltanto un terzo od un quarto del prezzo di vendita al vero artefice, che ha la fatica ed il merito del prodotto. Ebbene, nei locali che qualche socio potrà mettere a disposizione, creiamo dei centri di raccolta e di smercio, in cui, al puro costo, si gravino i prodotti delle spese di distribuzione, e si ripartisca equamente il guadagno.

Un passo più in là si potrebbe fare investendo qualche somma in azioni di una società a responsabilità limitata, che attrezzasse questi lavoratori a domicilio con macchine da cucire, per maglierie, riproduttrici di disegni, ecc. facendone l'ammortamento in quote rateali da dedurre dal guadagno, oltre il costo, fino ad acquisizione completa dello strumento di lavoro. Tale Società che si potrebbe chiamare « Italia lavoratrice » in ricordo di quella « Giovane Italia » cospiratrice d'un secolo fa, avrebbe il pregio d'unire con vincoli di solidarietà fattiva risparmiatori ed artefici. Sarebbe un esempio di fusione di funzioni sociali diverse, superamento della deprecata e sterile lotta di classe.

Conclusioni.

Si è così abbozzato un programma, per la cui realizzazione, anche parziale, occorrerà fare appello alle energie e risorse di molti soci.

Dallo scambio di vedute che ne conseguirà, piuttosto che da complessi schemi aprioristici, deriverà la scelta della miglior linea di condotta; e non sono escluse rettifiche di rotta in base ai rilevamenti del punto, cioè dell'esperienza.

Roberto Cesati

(*Medaglioncini dell'800*)

Il piemontese Sigismondo Rossaro

Strana famiglia quella di Carlo Rossaro, nato a Crescentino nel 1828, morto a Torino il 17 febbraio 1878; strana nel senso politico, specie se si pensa all'ambiente monarchico della Torino di quei tempi. Alla sera prima di coricarsi veniva letto ad alta voce qualche brano di Mazzini che, con Wagner, era l'idolo del capo famiglia.

Il Rossaro fu uno dei più illustri musicisti piemontesi banditore di Wagner che cominciava appena ad essere noto in una cerchia d'iniziati. Giovanni Faldella lo chiama il Wagner di Crescentino e parla d'una sua marcia repubblicana.

Sigismondo — detto piemontesemente Mondino — nacque a Crescentino il 2 maggio 1856. Il nome gli fu dato in omaggio a Thalberg, il concertista alla moda, ed all'eroe della Valchiria.

Ebbe infanzia taciturna, manifestando precoce passione per la lettura, entusiasmandosi sull'Alfieri; ancor fanciullo, fece rappresentare dai filodrammatici di Crescentino la tragedia *Ruggiero il Danese*.

Crebbe alieno dal parlar di sè, schivo sempre degli onori: al termine del ginnasio volevano fargli presentare il premio dal principe di Carignano, ma egli rifiutò prendendolo dalle mani del vecchio direttore, commosso sino alle lacrime.

Al gesto non furono certo estranee le idee repubblicane di Giuseppe Mazzini, che gli guadagnarono il malvolere del professore di religione; chè egli trascurava le pratiche allora obbligatorie nelle scuole pubbliche.

Consigliato da amici il padre lo avviò agli studi d'ingegneria; egli frequentava volentieri però soltanto le lezioni di calcolo del professor Genocchi, soprannominato « Il terribile », che aveva nell'aspetto alcunchè di Mazzini. La simpatia dell'allievo crebbe di molto quando vide in mano all'insegnante *Libertà e Associazione*, il foglio repubblicano torinese che polarizzava la lotta per le rivendicazioni operaie.

Lo studio alla Scuola d'Applicazione del Valentino rubava il tempo alle predilette occupazioni letterarie, rendendolo insofferente ed irascibile. Ciononostante gli riusciva di consolarsi la sera traducendo Omero. Contemporaneamente pubblicava su *Libertà e Associazione* un suo lavoro poetico, *Prometeo*, ed un atto del *Giunio Bruto*. Richiesto dal padre di un argomento d'opera, in due notti scrisse il libretto della *Cassandra*.

Lo stimavano professori e condiscepoli, pur burlandosi del suo vagnerismo e del suo repubblicanesimo; riguardo al primo, egli rideva con loro, ma non tollerava nel modo più assoluto che il nome di Mazzini fosse fatto segno al menomo dileggio.

Approssimandosi alla laurea, prima d'entrar nel mondo come un « miserabile ingegnere », si recò a Milano per conoscere personalmente Vincenzo Brusco Onnis ed altri fratelli di fede, tornandone incoraggiato. Superati gli esami nel 1877, dopo un soggiorno a Crescentino ove alternava letture a vagabondaggi agresti, si rimise agli studi letterari. La situazione familiare gli concedeva di non doversi impiegare: il padre, notevolmente cresciuto in fama quale musicista, conseguiva ambiti e tangibili riconoscimenti in Italia ed all'estero. Le serate in famiglia spiravano un'aura di pacata felicità: Mondino leggeva ad alta voce Mazzini, quindi, dopo qualche esecuzione pianistica del padre, si ritirava per studiare e lavorare.

La repentina morte del padre ne scosse sensibilmente la fibra, mentre peggiorava la situazione finanziaria. Un assiduo conforto nel dolore gli perveniva dalla sorella, preziosa consigliera pei suoi lavori letterari. La acuita sensibilità gli crebbe la fede sino quasi al fanatismo: associatosi un compagno d'infanzia, tentò con ogni mezzo la propaganda delle sue idee e l'educazione dei giovani — studenti, operai, contadini — che lo circondavano.

Un alto voto aveva fatto alla memoria del padre: la pubblicazione degli inediti ed il compimento della *Cassandra* consistente nella composizione dell'ultimo atto e nella strumentazione di tutta l'opera. Per l'attuazione di questi disegni, incontrava non poche difficoltà: non riuscendo ad interessare qualche compositore amico, decise di compiere da sè la bisogna, dandosi ad uno studio intensissimo che valesse a colmare le lacune della sua coltura musicale. Riusciva in breve a strumentare *L'Aurora* di Carlo Rossaro, imitandone lo stile al punto da strappare il più entusiastico applauso del pubblico della Società dei concerti; intanto si guadagnava la vita dando lezioni di letteratura e di matematica.

Conobbe nell'inverno 1880-81, in una famiglia di musicofili, una signorina valente cantante che gl'ispirò le prime poesie del Canzoniere che divisava intitolare *Parafrasi musicali*.

Le condizioni familiari sempre meno floride lo costrinsero alla ricerca d'un impiego. Rifiutò sdegnato una speciale cattedra universitaria per la quale occorreva la raccomandazione d'una dama appartenente alla famiglia reale ed altri incarichi che gli parevano richiedere una rinuncia al suo intransigente mazzinianesimo. Si acconciò, nella primavera del 1882, ad entrare alla Cassa di Risparmio.

Dopo il duro lavoro d'ufficio, nel quartierino di via Villa della Regina, Mondino strumentava molto e dettava numerosi articoli per il *Dovere* diretto da Felice Albani, più tardi animatore del Partito mazziniano italiano intransigente. Ebbe la gioia di vedere inserito, sul numero unico a ricordo dell'inaugurazione del monumento a Mazzini in Genova, il suo scritto su Mazzini e Napoleone.

Malgrado le violente critiche dei colleghi ebbe parte molto attiva alle dimostrazioni che i repubblicani inscenavano ogni anno in memoria di Guglielmo Oberdan.

Sarebbe qui interessante conoscere quale e quanta parte avesse il Nostro nella vita delle associazioni democratiche che fiorivano allora in Torino; la consultazione di documenti sull'attività della frazione mazziniana potrebbe giovare in proposito. Pare però ch'egli poco frequentasse tali ambienti a cagione del suo animo schivo e sensibile, naturalmente portato alla solitudine e che la declinante salute volgeva alla misantropia.

Motivi di salute lo spinsero a dimettersi dall'impiego per ritirarsi al paese natio ove meno costoso era il vivere. Avrebbe potuto così completare la strumentazione e comporre, giovandosi di temi e frasi tratti dall'opera stessa o da altre inedite del padre, l'ultimo atto della *Cassandra*.

Pur immerso in questo lavoro non tralasciava di leggere indefessamente poeti e filosofi, politici ed economisti ed andava intanto abbozzando opere originali; fra l'altro due poemi: « *L'Italide*, storia e vita del nostro secolo da servire alla preparazione della terza Italia » e « *La Mazziniana*, il poema del secolo decimonono in cui l'arte si unisce alla scienza ».

Ma il male lo stringeva inesorabilmente ed in pochi giorni sopravvenne la catastrofe: Sigismondo Rossaro morì il 7 ottobre 1886.

Oltre agli scritti citati, reperibili nelle rare collezioni di *Libertà e Associazione* e del *Dovere*, abbiamo di lui il postumo *Canzoniere* (Faenza, Tipografia Sociale, 1888). Lo precedono una breve commossa rievocazione datata da Roma, maggio 1887, firmata « Un amico » e dovuta alla penna di Felice Albani e le *Note intime* della sorella datate da Crescentino, gennaio 1888.

Il *Canzoniere* consta di 116 pagine; è formato da venti componimenti in verso e di cinque « pensieri » in prosa. Vi si trovano non pochi riecheggiamenti leopardiani; in *Gaudeamus igitur*, gli sdegni politici del Rossaro ricordano i carducciani *Giambi ed Epodi*.

Vittorio Parmentola

Notiziario dell'A. M. I.

GENOVA

E' stata costituita la nuova direzione della Sezione di Genova dell'A.M.I. A presidente è stato eletto il geom. Rinaldo Mereta, consigliere comunale, ed a segretario il prof. Balbi. Collaboreranno nella direzione i professori Falchi e Algardi, l'avv. Salvarezza, ed altri. Si prevede per il settembre una intensa ripresa di attività locale.

MILANO

Il programma di lavoro di questa sezione dell'A.M.I. è stato intralciato da varie circostanze.

Ancora non è possibile stabilire quando sarà inaugurato il busto a Mazzini, opera dell'architetto Montegani.

Si svolse regolarmente un ciclo di conferenze, conclusosi alla Casa della Cultura con una dotta e vivace dissertazione di Antonio Bandini Buti sulle realizzazioni e il carattere sociale della Repubblica Romana.

A sostituire Mario Borsa nella presidenza della Sezione, essendosi egli con rincrescimento di tutti dimesso per motivi di salute, il Comitato direttivo nominò in sua vece Eucardio Momigliano, in attesa della ratifica dell'assemblea che si terrà dopo le ferie estive.

E' in atto la costituzione di un « Istituto di Studi politici » promosso dall'A.M.I., e del quale parleremo ampiamente in altro numero.

TRIESTE

Il vessillo dell'A.M.I. di Trieste inaugurato al monumento di Mazzini.

L'Associazione Mazziniana Italiana, sezione di Trieste, aveva già un suo vessillo che diremo di fortuna. Non brutto, ma fatto in fretta e con « materiali » usati.

Ma intanto, con la mente rivolta al giorno in cui il presidente e una delegazione dell'A.M.I. si sarebbero recati a Roma, quasi in religioso pellegrinaggio, nel giorno dell'inaugurazione del monumento al Maestro, si acquistavano le pesanti sete, l'asta di metallo; e una amica, la Orlini, si accingeva a mettere a frutto le sue migliori doti di ricamatrice. Dalle sue mani alacri e precise uscirono la scritta e la corona di foglie d'edera.

E il vessillo, chiuso nel suo astuccio, viaggiò dal conteso confine al cuore d'Italia. Il sole del 2 giugno lo vide, ai piedi del monumento dell'Aventino, spiegato e splendido. Era il momento in cui l'effige bronzea del Profeta veniva scoperta e, si potrebbe dire, il primo sguardo di Giuseppe Mazzini si posò sull'insegna che ci precederà, oggi e domani, in tutte le manifestazioni Mazziniane e italiane, quella che si affermerà sul luogo del martirio di Guglielmo Oberdan il prossimo 20 dicembre, quella che tornerà sul posto in cui già sorsero il monumento a Sauro e l'erma a Pio Riego Gambini in Capodistria riconsacrata all'Italia, nel giorno che deve venire.

Il vessillo dell'A.M.I. triestina passò per le vie di Roma, molti repubblicani di Romagna e del Lazio, dell'Emilia e di Liguria vollero baciarlo. E' così che esso in Roma ebbe la sua inaugurazione, la sua consacrazione.

Elio Predonzani a Gradisca.

La delegazione della Lega Nazionale di Gradisca volle celebrare, come già Monfalcone, il primo centenario della Repubblica Romana. Chiamò perciò il nostro amico Elio Predonzani, il quale tenne all'uopo nel Teatro Comunale, il 26 giugno, una conferenza dal titolo: « L'idea unitaria in Giuseppe Mazzini ».

L'uditorio fu chiamato dall'oratore a spaziare nel vasto campo del pensiero e dell'azione unitari del Maestro, ed insieme a vedere come, in Giuseppe Mazzini, persino il primario postulato dell'unità della Patria dovesse essere un mezzo e non un fine. Un mezzo verso quel grande ideale umano e religioso, per il quale si deve tendere al migliore progresso etico, base di ogni civiltà, del popolo d'Italia e di tutti gli altri popoli della terra, che sapranno un giorno affratellarsi su un'unione di patrie nazionali.

Vittorio Furlani, Consigliere.

All'amico prof. Vittorio Furlani, il direttore del primo giornale vessillifero d'italianità in Trieste tradita, *La Voce Libera*, al poeta, all'indefesso propugnatore dell'europeismo e della fratellanza dei popoli, il nostro saluto augurale. Uscito dalle urne insieme con altri due appartenenti al P.R.I. nelle recenti elezioni amministrative di Trieste, vediamo nella sua nomina un doveroso riconoscimento della Città a colui che nessun evento mai, in alcun modo, seppe piegare di una sola linea. In lui salutiamo il Consigliere che sarà sempre pronto a far sentire il peso della sua dottrina, della sua intelligenza, della sua esperienza nei problemi della Città, e salutiamo il fattivo collaboratore della Associazione Mazziniana di Trieste, la quale si onora di annoverarlo tra i suoi affigliati.

Tesseramento.

Il Consiglio Direttivo sta preparando l'Assemblea Generale Ordinaria, alla quale non potranno essere ammessi i soci non provvisti della tessera del '49. Gli amici possono ritirarla ogni mercoledì dalle 9 alle 21.

Gli abbonati al *Pensiero Mazziniano* che non sono al corrente col pagamento, possono farlo a mezzo dell'A.M.I. (via T. Vecellio, 6) ogni mercoledì dalle 19 alle 21.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI
(Mese di Luglio)
Quote da L. 600:

Tridenti dott. Enrico, *Fidenza*.
Tilli Brenno, *Perugia*.
Cajumi ing. Arturo, *Viareggio*.
Roncati Celestino, *Nizza Marittima*.

SOTTOSCRIZIONE
a favore del « P. M. »

(*Oblazioni, oltre all'importo dell'abbonamento, ricevute in Luglio*)

	Riporto L.	45.522
Balestrieri Rosa Maria, Sassari, di anni 14, studentessa, in omaggio alle idee mazziniane	»	1.000
Tramarollo Giuseppe, Brescia, ricambiando fraterni saluti agli amici Giunchi e Spinelli di Cesena	»	500
Bottai Alfredo, Parma	»	1.000
Orlini Demetrio, Trieste	»	500
Al 31 luglio	L.	48.522

Asterischi

* * * * BIBLIOGRAFICI

SEGNALAZIONE

"L'ARROTINO"

Ho letto un libro di 544 pagine, stampato a Perugia, che porta per titolo *L'Arrotino*, edizioni « Oplonte ». Il libro è diviso in tre parti: *Prima, seconda* e *terza arrotata*. Ogni arrotata si compone di innumerevoli strigliate, di quelle che farebbero far sangue anche ad un elefante. Ma l'arrotino è più cortese, almeno nelle intenzioni, perchè prima leva la ruggine dalla lama del coltello, del rasoio o della spada, poi affila. L'autore, Attilio Cuccurullo, è noto ed ignoto, ma io lo conosco pur non avendolo mai visto e so che è un uomo di saggia e vasta cultura, non imparaticcia, orecchiante, nè di quella che si apprende sui banchi della scuola, che si condensa nel cervello e che poi vaporizza a poco a poco. L'autore de *L'Arrotino* ha conservato nel suo maturo cervello quanto ha imparato nella scuola e nella vita e si è creata una sua filosofia politica originalissima ed efficace, che un lettore attento apprezza e ne gode. Il libro non è tematico, non ha un filo conduttore nel senso che si dà a questa parola; ma una guida c'è, precisa e diritta: l'insegnamento mazziniano. Sono ricordi di guerra e di pace, crepuscoli rivoluzionari, ricordi storici, vigliaccherie ed eroismi, giudizi originali sempre, su uomini cose e istituzioni. Consiglio tutte le persone intelligenti, repubblicani o no, di ricercarlo e leggerlo attentamente, non come si legge un romanzo, ma così a centellini come si fa con un buon vino di marca, come ho fatto io, perchè procura un conforto, un godimento intellettuale e una speranza nell'avvenire di questa nostra Patria generosa e idealmente e fisicamente bella.

Giuseppe Giorgetti

Pubblichiamo questa recensione « fuori serie » testè giuntaci, perchè ci facilita la presentazione di un libriccino pur mo' nato dello stesso autore (1), che i nostri lettori conoscono come uno dei più valorosi e ad un tempo più discusso tra i nostri redattori. La nuova opera, ove sono rifuse alcune pagine già pubblicate su queste colonne, è infatti come una continuazione del « romanzo del mistero italiano », *L'Arrotino*, e di questo ha le molte virtù seminascoste tra i soliti pochi evidenti « difetti », per dirla comunemente.

Nel libretto, ove un « ignoto neobenedettino del mazzinianesimo integrale » parla con sincerità ad un qualsiasi sincero « compagno russo », sulla base di una robusta ferrata concezione storica e ideologica mazziniana si snodano le osservazioni e le esperienze del pessimista (e pur ingenuamente fiducioso) autore, attraverso i razzi pirotecnici dell'ironia sua, e del sarcasmo, da « sornione umorista » quale egli è, in uno stile estroso, insidioso, paradossale, che non rinuncia a un neologismo piacevole, anche se necessitando di una glossa pel meno accorto lettore, gli rende oscuro il periodo. Ghiottoneria, invece, per iniziati e buongustai.

---

(1) Attilio Cuccurullo: *Russo, Compagno!*. Perugia, Edizioni Oplonte, pp. 64. L. 150. Rivolgersi alla Tipografia Tilli (via Pinturicchio, 19) o all'Autore, Perugia.

*

* Abbiamo detto più sopra qualcosa su pagine luciferine di un « feroce » mazziniano « sovagista ». Quasi per contrasto, citiamo qui l'opuscolo recentemente edito dall'A.M.I. e già annunciato dalla nostra Libreria, *Lettere a un operaio*, di Aroldo. Qui il ragionamento su la repubblica, la questione sociale, la cooperazione, il capitalismo, la pace, il nuovo ordine economico, è piano, semplice, apostolico. Che diversità di tono, su una posizione fondamentalmente eguale! E questa è una lieve fatica del più anziano dei nostri redattori, sempre giovane, sempre vigile, al quale un redattore di queste note dice: « Guarda un po', Aroldo: quest'ultimo tuo, più di altri richiama alla mia memoria l'opuscoletto che iniziò la mia attività (non *carriera*, prego) politica: *Ascolta, operaio!* E son quasi cinquant'anni... La stessa impostazione, gli stessi motivi ideali... Noi tutti ripetiamo le parole vere oggi e in eterno, — come quelle del Vangelo... — con che frutto?... ».

* Il fascicolo di gennaio-giugno 1949 della *Rassegna storica del Risorgimento* reca un dotto lavoro di Emilia Morelli: « Rileggendo i *Pensieri sull'Italia* di un Anonimo Lombardo » (Luigi Torelli). Notiamo poi una particolareggiata relazione di Fausto Fonz sulla « Mostra storica della repubblica romana del 1849 », allestita nei locali del Museo centrale del Risorgimento al Vittoriano.

Reca altresì tre articoli d'interesse speciale per il Piemonte.

Marino Ciravegna ci parla della genesi della rivoluzione piemontese del 1821 in uno scritto inedito di Pietro De Rossi di Santarosa.

Giovanni Marro ci intrattiene lungamente su una « Relazione inedita sulla riunione degli scienziati a Torino nel 1840 », in cui è ricordato l'amico intimo del poeta A. Brofferio, l'avv. Giuseppe Bertalazzone, che possedeva una ricca villa a S. Maurizio Canavese, detta appunto la *Bertalazzona*. Egli era noto per il suo mecenatismo verso il poeta in vernacolo piemontese Edoardo Calvo, ma soprattutto per la sua inconcussa fede patriottica e per l'amore alle scienze agrarie.

Alberto M. Ghisalberti ci intrattiene piacevolmente, sulla scorta di inediti da lui esplorati, su « Massimo d'Azeglio tra palcoscenico e platea ».

* Nel numero del luglio di *Sintesi*, notiziario della scuola di preparazione per corrispondenza a pubblici concorsi e ad esami di Stato (Piazza Mazzini, 15 - Roma), c'è un articolo di fondo, del direttore prof. Enzo Nuti, intitolato: « Mazzini ». Vi si parla delle onoranze tributate al Grande Italiano, tributo tardivo, ma inderogabile in un'ora in cui più forte si sente la necessità di tenere in alto i valori dello spirito, « in questa nostra Patria tanto devastata dalle forze brute della guerra civile e militare, tanto depressa dai postumi di una tirannia interna che per 30 anni tenne incatenato il pensiero italico ai duri ceppi di colui che aveva sempre ragione ».

« A questa ripresa spirituale (e voglia il Cielo che sia la volta buona!) ci sia consentito di associare il nostro umilissimo omaggio di modesti lavoratori del pensiero. Già tutta l'opera della *Sintesi* è permeata di pensiero mazziniano... *E' nostro intendimento continuare su questa strada, non solo in onore dell'Apostolo, ma a concreto vantaggio dei nostri allievi.*

« Perchè la figura di Giuseppe Mazzini giganteggia in ogni campo delle umane conoscenze; perchè l'opera Sua è una miniera inesausta di concetti originali e profondi che di giorno in giorno si rivelano sempre più veri ed attuali. Giovani italiani! Leggete e studiate Mazzini ».

* Segnaliamo alcuni articoli della terza pagina de *La Voce repubblicana* di Roma. Uno di Cesare Chiocchio nel numero dell'11 giugno, su « Mazzini e Marx di fronte alla Comune », in cui sono esposti i punti di vista divergenti dei due capi. Il numero del 26 giugno ci offre un articolo di Carlo Bicchetti: « Il Mazzini di Volpicelli e le malefatte di un professore » contro la tesi del gerarca fascista che aveva tentato di fare del Tribuno della repubblica romana un pregerarca ad uso e consumo di Mussolini. Altro articolo da segnalare all'amico lettore è quello di Giuseppe Santonastaso comparso sul numero del 7 luglio: « Garibaldi Sansimoniano ». L'eroe dei due mondi propugnava l'attuazione della fratellanza degli uomini a qualunque nazione appartenessero.

* Tra i molti articoli su quotidiani originati dall'inaugurazione del monumento a Mazzini in Roma segnaliamo ancora quello di Emilio Ondei sul *Giornale di Brescia* del 7 giugno, ove si mette in rilievo lo spirito umano, universale dell'apostolo, che si sentiva uomo, ancor prima di essere italiano.

* Notiamo sul *Corriere del Popolo* di Genova del 15 giugno, un lungo interessante articolo di Lio Rubini: « Il libertarismo religioso di G. Mazzini » in cui è spiegato che — contro l'ondata della filosofia antireligiosa del secolo XVIII — Mazzini militò con Dio, e contro negatori ed irrisori, arditissimamente si presenta suo apostolo. Al contrario di Proudhon che aveva proclamato « *nè Dio nè padrone* », il Mazzini, nei Doveri risponde: « *nessun padrone se non Iddio* ».

* Segnaliamo con piacere la nuova pubblicazione *I Cittadini del mondo* (Milano, V. Cattaneo, n. 2), organo di collegamento fra le associazioni, gruppi e persone, operanti per la pace. E' ricca di articoli, studi e notizie illustranti il nuovo promettente movimento.

* A Bologna (via Caprarie, 7) si pubblica da qualche mese il quindicinale *Il nuovo monitore* a carattere politico, sindacale, culturale, con particolare riguardo ai giovani, edito a cura della Federaizone provinciale del P.R.I.

* Ci è pervenuto questo *gustosissimo* ritaglio, tolto da non sappiamo quale periodico per la gioventù cattolica, stampato in rotocalco, e di qualche mese fa:

« La coincidenza del centenario del nostro risorgimento e dell'ottantesimo della Gioventù Cattolica Italiana ha un suo duplice significato simbolico. Anzitutto tale coincidenza richiama le origini del nostro risorgimento che ebbe per iniziatori e fautori gli uomini migliori: dall'angelico Pio IX che benedisse l'Italia, al grande Antonio Rosmini che ne affermò il diritto alla libertà politica, dall'acuto Balbo che ne intrecciò le speranze, a Don Bosco, che rivolgendosi alla classe giovanile del popolo, preparò i successivi trionfi, fino all'incomparabile Manzoni che cantò l'Italia, lavorò con la penna per essa, offerse il sangue dei suoi figli per la libertà politica e la onorò con quel capolavoro mondiale di letteratura sanamente popolare e democratica, che sono i *Promessi Sposi*.

« La coincidenza ha un secondo significato simbolico. Mentre il fondatore della *Giovane Italia*, G. Mazzini, con la sicumera di chi vuol fare il profeta senza averne la missione, proclamava morto il papato religioso e morto il cattolicismo, il mezzo milione di giovani, in grandissima parte convenuto a Roma, gridava incessanti evviva e augurava *vita, vita, vita!* al Pontefice, espressione trionfante della vitalità del cattolicismo e del papato ».

* *Pubblicazioni ricevute:*

Salvatorelli Luigi: *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* - Einaudi, 1949.

Si tratta della recentissima quinta edizione riveduta sulla seconda (1940) di un'opera ormai meritamente celebre, certamente la più nota dell'illustre storico. Il libro, come è noto, è uno studio sulle correnti e gli autori più significativi di pensiero politico dei secoli XVIII e XIX in Italia, al di là delle particolari formule politiche propugnate per la soluzione del problema nazionale italiano e senza d'altra parte restringere la trattazione a un semplice repertorio come il famoso *Corso* di Giuseppe Ferrari. Sotto questo aspetto risulta particolarmente vivo il pensiero di Mazzini, cui è dedicato tutto il capitolo VII, veramente magistrale per compiutezza di analisi e fedeltà di interpretazione. L'« integralismo » (il S. dice « totalitarismo ») della concezione politico-morale del Mazzini è messo in luce con insuperabile chiarezza e, ciò che non guasta, con viva adesione spirituale.

Giorgio Fox e la Religione laica degli « Amici ». Contributo alla formazione di libere coscienze religiose; opuscolo in-8 di pp. 48, senza n. di a. e s. p.

G. Pioli, *Gli obbiettori di coscienza dinanzi alla legge*, op. in-8 di pp. 31. Milano, presso A. Rescigno, 1949. L. 60.

I due opuscoli si integrano a vicenda. Modesti di mole, ma ricchi di contenuto spirituale e sociale, sono una severa condanna della guerra e un appassionato, serrato incitamento alla pace e alle opere di fraternità umana.

Il credo di G. Fox, fondatore della religione laica nel 1748, senza dogmi nè autorità, ma inspirata dalla presenza del divino in ciascuno di noi, è esposto in forma chiara e convincente nel presente breve studio, che ha lo scopo precipuo di far conoscere le attività educative sociali dei *Friends* (amici), della loro opposizione alle cause della guerra e alla coscrizione militare. La religione degli amici è molto diffusa in Inghilterra, in America, in Olanda, ed ha seguaci anche in Italia (Roma, via Machiavelli, 50).

E così, l'opuscolo del Pioli sugli « Obbiettori di coscienza », che si richiama alla fede di Mazzini in una umanità fraternamente unita in opere di pace, ricorda il caso di coscienza di un coscritto del 1927, di origine sarda, P. Pinna, incarcerato in attesa di giudizio per essersi rifiutato all'ingiunzione del servizio militare, come « obbiettore di coscienza ».

Viene quindi fatta una rassegna delle nazioni del mondo in cui è obbligatoria o facoltativa la coscrizione militare, e dei numerosi « resistenti alla guerra », i quali hanno affrontato il carcere, piuttosto che accettare un servizio che poteva condurli alla guerra e quindi ad uccidere. Tipica la sentenza di una Corte marziale, la quale ha assolto un giovine accusato di rifiuto al servizio militare, perchè di fronte a un caso di coscienza, paragonabile a forza maggiore.

LIBRERIA DELL' A. M. I.

Via Lomellini 11 - GENOVA - Casa di Mazzini

Chiedere il Catalogo dei libri disponibili

or ora uscito in data Luglio 1949

Terenzio Grandi, direttore responsabile

Consiglio di Redazione: Alfredo Bottai, Parma - Arturo Codignola, Genova - Attilio Cuccurullo, Perugia - Florio Foa, Torino - Ennio Giunchi, Cesena - Pasquale Ritucci, Città S. Angelo - Giuseppe Tramarollo, Brescia.

Amministrazione: Francesco Cabras, Torino.

Iscritto al N. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino

Impronta - Stabilimento Grafico - Torino